

I funerali
di Terni

«I nostri figli, morti per inganno»

Parlano le madri di Gianluca e Flavio: non si muore di overdose se non sei drogato, sono delle vittime
Le ultime ore dei due ragazzi, il loro amore per la musica trap e il mondo della droga in cui si sono persi



PAOLO VIANA
Inviato a Terni

L'ultima buonanotte di Flavio, il suo bambino di 122 chili. L'ultimo bacio di Gianluca alla mamma, prima di mettersi il pigiama e infilarsi nel letto. Due madri e quella terribile mattina del 7 luglio. Due amici per sempre, che non torneranno più. Non ritorneranno le partite di rugby e l'orgoglio di servir Messa, i viaggi a Medjugorje e le vacanze insieme, tutte le estati, a Ostia. Flavio Presuttari, di 16 anni, e Gianluca Alonzi, di 15, sono morti nel sonno, dopo aver assunto una sostanza ancora sconosciuta. Loro credevano fosse codeina. Chi gliel'ha venduta, per 15 euro, sostiene che si trattasse di metadone. Gli esami tossicologici saranno noti a fine settimana. La madre di Gianluca, Silvia Jacaroni, è un medico con un lungo curriculum di studi. Ha stretto al cuore il suo Flavio negli ultimi minuti di vita e si è resa subito conto che non si trattava di una disgrazia. «Lo abbracciavo e usciva sangue dal naso e dalla bocca, segno che era completamente scoagulato, ed è un effetto che non provoca il metadone». Al suo fianco l'amica Maria Luisa Peralta, mamma di Gianluca. Anche lei non trova pace, ma ripensando al *pusher* indagato per la morte dei giovani, fa appello alla fede e con una voce strozzata da giorni di pianto ammette: «Cristianamente, lo perdono».

Due mamme strappate via dalla droga. Due famiglie devastate da una piaga silenziosa e silenziosa in questa città apparentemente tranquilla, ma che negli anni ha scalato le classifiche delle morti per overdose, classifiche in cui la componente dei minorenni assume uno spazio sempre più inquietante. Di «responsabilità collettiva» ha parlato il procuratore della Repubblica di Terni, Antonio Liguori. Smarrimento generale: è il concetto usato dal vescovo di Terni-Narni-Amelia, monsignor Giuseppe Piemontese. Le indagini stanno cercando di ricostruire sia il ruolo di Aldo Maria Rom-



boli, il *pusher*, che la diffusione delle droghe tra i giovanissimi della città umbra: i giovanissimi sarebbero diventati talmente competenti da interpretare l'origine di un male dei ragazzi, la sera prima del decesso, dal colore del vomito; violaceo nel caso della codeina e biancastro nel caso del metadone. La prima è la sostanza maggiormente in voga tra i cultori del *trap*. «Li hanno ingannati» insiste Silvia, che sospetta un piano per togliere di mezzo due componenti della comitiva di largo Mezzetti «contrari alla circolazione di sostanze». Cattive compagnie ancora senza contorno, diluite nel silenzio dei coetanei. Il procuratore ha precisato che non esistono «responsabilità genitoriali» perché i due adolescenti erano costantemente controllati dalle rispettive famiglie. Ma Silvia non ha peli sulla lingua. «Non si muore di overdose se non sei drogato, sempre che non ti facciano morire». La storia di Flavio e Gianluca non è quella di due drogati. È la storia di un atleta e di un chierichetto, di un ragazzo che aiutava le vecchine a salire sulla collina di Medjugorje e del suo amico che pregava per tutti. Due ragazzi che come tanti si ritrovavano sulle panchine di Largo Mezzetti, a due passi da via Liutprando e dai palazzi dello spaccio, che circondano la parrocchia di San Giovanni Battista. È qui, davanti alla statua di San Francesco lasciata dai cappuccini che un tempo gestivano la parrocchia, che incontriamo le due madri. Fanno parte entrambe del Cammino neocatecumenale. Si sono conosciute così. Così si sono conosciuti i due ragazzi. La prima Comunione, le scuole medie insieme, le convivenze – ossa i ritiri spirituali del Cammino – e i pellegrinaggi: due ragazzini che non si possono definire né soli né sbandati. «Ma che possono aver commesso una leggerezza o essere stati ingannati» taglia corto Silvia. La quale non nega le difficoltà di crescere due figli dopo una separazione, l'annullamento del matrimonio e il trasloco da Roma a Terni. «Flavio era introverso, o per meglio dire aveva una predisposizione intimistica. L'adolescenza è un momento difficile per tutti e anche loro si erano allontanati dalla parrocchia per frequentare i compagni di classe, ma Flavio non aveva un atteggiamento ostile verso Cristo e verso il Cammino». La fede è centrale nell'esperienza familiare di Silvia. Il ragazzo, ci racconta, «è un miracolato, perché

aveva un nodo al cordone ombelicale, "visto" da un sacerdote di Belluno e che le ostetriche hanno effettivamente rinvenuto al momento del parto». Ricordi dolci, che si mescolano all'amarissima attualità. Perché si indaga anche sui rapporti tra i due minorenni e il *pusher*, per capire se la cessione del metadone sia stata un caso isolato. Gli inquirenti stanno esaminando il computer di Flavio per capire il legame con il mondo del *trap*, il genere musicale amato dai più giovani, divenuto famoso dopo la tragedia di Corinaldo (6 morti e 59 feriti al concerto di Sfera Ebbasta) e pericolosamente contiguo al mondo della droga. Flavio la ascoltava e componeva brani che condivideva con il padre Fabio. «Durante i nostri viaggi Terni-Roma – racconta il genitore – mi faceva spesso ascoltare pezzi il cui testo, estrapolato dalla ritmica ossessiva, era un continuo inneggiare all'uso di droghe come correttivo al disagio sociale e personale. Il soggetto fermato si definiva deejay e rapper. Non escludo che questo fattore, unitamente alla prossimità all'abitazione di Gianluca, possa essere stato il fattore di "aggancio". La *purple drank*, tanto in voga tra i musicisti *rap/rap*, è una bevanda a base di codeina e potrebbe essere stato ciò che i ragazzi cercavano o che è stato loro offerto. Questo aspetto è ancora oggetto d'indagine e, senza il risultato tossicologico, resta solo un'ipotesi senza alcun riscontro testimoniale se non le dichiarazioni del sospetto».

Questi tasselli aggiungono dei dettagli ma non completano il puzzle. Certamente, il ritratto delle vittime che ne offre chi le conosceva resta lontanissimo dalle ombre di via Liutprando. «Avevano appena superato gli esami per avviare un'attività di volontariato con i bambini, insieme all'Ordine di Malta» spiega la madre di Flavio. E Maria Luisa rievoca l'orgoglio di Gianluca nel portare la candela della celebrazione eucaristica «che, diceva, illumina il mondo intero»; oppure il turibolo, «perché il fumo che va in Cielo, raccontava, porta via i peccati di tutti». Gianluca

aveva ereditato dalla mamma una fede forte e semplice; pregava per tutti e quando passava un'ambulanza recitava subito un'Ave Maria per chi stava soffrendo. Durante un viaggio ad Assisi, racconta la signora Peralta, «Gianluca aveva detto di aver sentito la chiamata al sacerdozio, ma non gli abbiamo dato peso, perché era ancora un bambino». Aveva cinque anni quando litigò con un amichetto perché gli aveva stracciato un santino. «Flavio, per contro, non parlava molto della propria fede – osserva Silvia – ma pochi giorni prima di morire mi aveva comunicato, piuttosto addolorato, di aver perso la medaglia miracolosa che portiamo tutti, in famiglia».

Uniti nella vita e nella morte. Se Maria Luisa ha finito le lacrime e si rifugia in Gesù e nel Cammino, Silvia pensa a un'associazione apolitica che vigili sugli adolescenti, come a Foligno, ed è convinta che i ragazzi non abbiano assunto metadone. Dopo essere stati male la sera prima, entrambi si sono coricati senza problemi apparenti. Silvia ha scoperto che Flavio stava morendo quasi per caso, andandolo a svegliare: «Piangevo e l'abbracciavo e c'era già il rigor mortis». Maria Luisa non trova pace: «Il *pusher*? Cristianamente lo perdono» perché era ancora un bambino». Aveva cinque anni quando litigò con un amichetto perché gli aveva stracciato un santino. «Flavio, per contro, non parlava molto della propria fede – osserva Silvia – ma pochi giorni prima di morire mi aveva comunicato, piuttosto addolorato, di aver perso la medaglia miracolosa che portiamo tutti, in famiglia».

© RIPRODUZIONI RISERVATE

IL RACCONTO

La Prima comunione, le medie e qualche esperienza di fede. Poi quella bevanda a base di codeina che li ha rovinati. Il silenzio della città, attraversata dal dramma dei decessi per overdose

Taranto, così madre e figlio gestivano lo spaccio

Madre e figlio insospettabili gestivano una piazza di spaccio di droga al piano terra di una palazzina nel pieno centro di Sava, in provincia di Taranto. I ruoli erano ben definiti: il figlio, 25enne, aveva il compito di preparare le dosi, la madre, una donna di 47 anni, curava la fase della cessione dello stupefacente ai clienti che di volta in volta si presentavano alla porta della loro abitazione. Entrambi sono stati arrestati ieri dalla Polizia di Stato in flagranza per spaccio di sostanze stupefacenti. Per il giovane si sono aperte le porte del carcere, per la donna invece sono stati disposti gli arresti domiciliari. Droga e denaro sono stati sequestrati. Dopo aver monitorato accuratamente i movimenti dei due presunti *pusher* ed aver accertato che la donna, puntualmente, incontrava i clienti davanti al cancelletto dell'abitazione, i poliziotti della sezione antidroga della Squadra Mobile hanno deciso di intervenire. Così, quando la donna è uscita dalla propria abitazione per effettuare una nuova cessione, sono intervenuti rapidamente bloccandola e, approfittando della porta d'ingresso aperta, sono entrati in casa sorprendendo il figlio ancora intento a confezionare le dosi. Sul tavolo, tanti piccoli dischi di cellophane già riempiti di cocaina, che il 25enne prelevava da un busta più grande che ne conteneva circa 40 grammi. Nel corso della perquisizione, gli agenti hanno anche trovato undici dosi di hashish e circa 50 grammi della stessa sostanza stupefacente ancora in pezzi, oltre alla somma di 1.940 euro in contanti probabile provento dell'attività di spaccio.



Padre Giuseppe Piemontese: non possiamo rassegnarci a vedere i nostri giovani ai margini delle parrocchie. La vita è bene prezioso

L'INTERVISTA

Il vescovo ai giovani: «Cercate maestri saggi»

Dall'inviato a Terni

Il vescovo di Terni, padre Giuseppe Piemontese, pensa e ripensa alle parole del procuratore Alberto Liguori, secondo cui tutti conoscevano lo spacciatore: «Significa che una prassi malefica si aggira con relativa disinvoltura tra i nostri giovani. Forse – ci dice – già altre volte, altre "prede" sono state adescate nel commercio di morte, pur senza conseguenze letali. Alcuni amici si sono resi conto del malessere dei due ragazzini, ma nessuno si è adoperato per soccorrerli in maniera decisiva, anche contro la loro volontà. Purtroppo lo spaccio di ogni tipo di porcheria è ben organizzato e fiorente tra adulti e anche tra adolescenti, anche nella nostra città. Individuare dove e come agisce e si diffonde quella che è una vera pandemia è il primo passo per difendersi». Il pm ha detto anche che è colpa nostra. In che senso? Qualche giorno addietro dicevo che è tanta la superficialità con cui noi adulti, cattivi maestri, trattiamo materie che affidiamo a fragili mani in nome della libertà, il cui esito spesso è inesorabilmente porta al baratro. Molte volte abbiamo lamentato l'insufficienza di attenzione educativa e sociale verso le giovani generazioni; ancora più frequentemente siamo stati derisi come retrogradi quando abbiamo stigmatizzato proposte legislative e sociali che sottovalutano i rischi connessi a "ragazzate", a "modiche dosi", ad "usi personali", che col tempo portano a tragedie collettive. Noi adulti siamo spesso spettatori passivi e remissivi di richieste e pretese di ragazzi e adolescenti, non sempre finalizzate al loro bene.

Come si sente interpellata la Chiesa di Terni? Durante la visita pastorale ho toccato con mano i limiti delle parrocchie nel dialogo con i giovani. Fino all'età di 12-13 anni si riesce a coinvolgere i ragazzi. Gli oratori svolgono ancora un loro ruolo. Ma all'età di 15 anni si vede diradarsi la presenza. Alcune parrocchie, tramite l'oratorio e le associazioni cattoliche (Ac, Agesci, Scout d'Europa, Gifra, Cammino Neocatecumenale) resistono. Ma la concorrenza è forte. Prima la movida, lo sbalzo, l'uso di alcool, la disponibilità economica; pian piano ci si immerge nel pantano della droga, in esperienze sempre più forti, di nascosto e spesso con la latitanza degli adulti, l'impotenza dell'agenzia educative: famiglia, scuola, circoli e associazioni varie, parrocchia. Devo dire che a Terni non tutti i giovani si lasciano irretire. Con molti di loro, che spesso non frequentano la parrocchia, la Chiesa riesce a dialogare, apprezzando attenzione e sensibilità a valori alti e a prospettive significative. La partecipazione di tanti di loro al "Seminario filosofico", al Terni Film festival "Popoli e Religioni", la partecipazione all'alternanza Scuola lavoro presso il museo diocesano e la Caritas, le esperienze estive, ecc. Cosa fare allora? Senza disquisire di grandi questioni sociali, che pure vanno poste, occorre partire dalla vita di ogni giorno, dei nostri quartieri. Una espressione che ho ripetuto in tutte le parrocchie è che "non possiamo rassegnarci" a vedere i nostri giovani ai margini delle parrocchie; a vederli preda dell'apatia o vittime di venditori di illusioni e di morte, come purtroppo è accaduto. Occorre una alleanza tra famiglia, par-

rocchia, scuola, associazioni per recuperare spazi e giardini di vita e proporre progetti educativi validi. Alcune esperienze dicono che ciò risulta vincente. Come pastore cosa vuole dire ai coetanei delle vittime? La vita è un bene prezioso, che ci viene consegnato per realizzare progetti grandi. Amate la vita con tutto voi stessi: i vostri genitori hanno rinunciato a tutto perché siate felici. Ragazzi, guardate in alto, mirate al massimo: in casa, a scuola, in parrocchia, nello sport, con gli amici. Non lasciate che qualcuno vi lasci impantanare per impedirvi di volare. Sappiate distinguere i cattivi maestri, venditori di morte che vogliono solo lucrare sulla vostra vita, dai maestri saggi, che vi vogliono bene. È facile distinguerli: fidatevi di chi mette in gioco e a rischio la sua vita per salvare la vostra. E cosa direbbe a Caino? È difficile rivolgere a Caino qualsivoglia parola, mentre sono presenti i corpi senza vita dei nostri fratelli. Io gli dico: non distogliere lo sguardo da queste giovani esistenze, alle quali hai interrotto l'alto di vita; guarda il dolore immenso procurato alle loro mamme e papà; guarda alla sofferenza di amici e coetanei, privati della gioiosa presenza di Gianluca e Flavio; ascolta il rumore turbolento e minaccioso del rancore che si trasmette in coloro che si sentono uccisi dal tuo gesto insano e mortale. Tutto ciò deve indurvi alla consapevolezza della gravità della tua azione. Ma ricordati che anche sul tuo volto Dio Padre riconosce il volto di suo figlio Gesù, che per te è morto perché anche tu sia salvo e viva.

Paolo Viana